

EDITORIALE

SALVATORE PULIATTI
Università di Parma

La presenza di fonti archiviate e reperibili in formato digitale, di strumenti che le connettono in rete e che permettono a chiunque di giovarsene è una realtà ormai diffusa, che ha rivoluzionato la pratica pubblica della storia determinando la conseguenza che non sono più i professionisti (archivisti e storici) gli unici ad agire nel virtuale o a utilizzare la documentazione digitale per realizzare una ricerca o scrivere di storia. Come è stato osservato, “l’accesso alla rete consente a tutti di aggiungere documenti, memorie, commenti e narrazioni” e di avvalersi di fonti archiviate ponendole, attraverso l’utilizzo degli strumenti digitali, in collegamento tra loro. Una c.d. ‘democratizzazione’, che ha determinato l’affermarsi di una scienza aperta, di una storia condivisa cui chiunque può partecipare co-creando contenuti, ma che proprio per questa sua accessibilità può presentare gravi criticità. Certo, come suggerito da A. Giardina, L. Segre e A. Camilleri nell’appello *La storia è un bene comune, salviamola*, la storia è, appunto, “un bene comune” necessario per costruire una società consapevole, capace di generare pensiero critico e libero. Essa in quanto tale appartiene perciò all’umanità, è il prodotto della sua stessa esistenza e complessità. La rivoluzione digitale ne ha aperto l’accessibilità e l’utilizzo al confronto e alla partecipazione, cioè ai principi su cui si è sviluppato il dibattito intorno al concetto di bene comune. Le nuove fonti digitali e la potenziale partecipazione di ciascuno al racconto del passato attraverso lo strumento del *web* hanno concorso allo sviluppo di una scienza pubblica e aperta, quella che è stata definita ‘*digital public history*’, ma questo ha comportato assieme a progressi in precedenza impensabili, consentendo di aprire il mondo degli archivi e delle informazioni a chiunque abbia una connessione internet, anche rischi e difficoltà nuove connesse agli stessi processi di digitalizzazione delle fonti e alla difficoltà di tracciare attraverso le tecnologie digitali (*Facebook*) una linea precisa di demarcazione tra presente e passato. Un’indagine condotta su *Science* ha mostrato che, mentre alla fine degli anni 80 meno dell’1% delle fonti di informazione e conoscenza era stata tradotta in formato digitale, nel 2007 la percentuale era salita al 94%. Ciò dimostra non solo quanto in generale gli strumenti digitali siano divenuti

pervasivi, costituendo parte delle nostre stesse esistenze, ma come essi rappresentano ormai, in particolare nel campo della ricerca storica e segnatamente della storia giuridica, uno strumento ineliminabile di gestione e fruizione delle tracce del passato. La costruzione di questi archivi digitali ha però, come osservato, mutato l'approccio alla ricerca storiografica. La possibilità di appropriarsi di una copia digitale della fonte e di confrontarsi con essa ha determinato un nuovo livello di interazione che non presuppone più necessariamente la mediazione dello storico di professione, ma ha aperto all'intervento e alla fruizione generale, generando nuove forme di narrazione della storia spesso suscettibili di alterazioni e fraintendimenti. Si è sottolineato come la conoscenza della storia sia un "principio di democrazia e uguaglianza tra i cittadini" e ciò trovi un'opportuna realizzazione attraverso l'accesso facilitato alle fonti. Ma quella possibilità offerta a chiunque di confrontarsi con i documenti solo se unita a una contestualizzazione critica "autoriale" proveniente da storici di professione può costituire un efficace argine a quelle deviazioni e distorsioni che rischiano di minare la credibilità della *public history*, relegandola a un livello di pura narrazione contingente e impressionistica degli accadimenti. È noto come dal 2001, quando è nata, *Wikipedia* si è rapidamente attestata come la fonte primaria per l'accesso alle informazioni, ivi comprese quelle di carattere storico. Essa racchiude in sé proprio l'idea dell'informazione interconnessa. Era stato Tim Berners-Lee, l'inventore del *World Wide Web*, ad affermare come l'ispirazione per l'idea del programma provenisse dal titolo di un celebre manuale domestico pubblicato nell'Inghilterra vittoriana, *Informati qui*, dove si invitavano i lettori a consultarlo per ogni necessità, che fosse «curare mal di testa» o «seppellire un parente». Nonostante le numerose critiche che ha suscitato, *Wikipedia* costituisce senza dubbio una modalità innovativa di produzione di storia in rete che ricalca alcuni principi della *digital public history*. Essa in particolare rispecchia l'idea, sostenuta da Roy Rosenzweig, uno dei padri fondatori della *digital history*, che la trasformazione digitale può rendere «everyone a historian», ossia che nell'era digitale un pubblico di non addetti ai lavori può produrre e rielaborare contenuti storici ottenendo un'ampia diffusione grazie alla straordinaria capacità della rete di trasmettere le informazioni. Si darebbe attuazione così a uno dei cardini su cui si fonda la *digital public history*, quello che postula la realizzazione di «una storia con e per il pubblico». In relazione ad esso ogni utente della rete sarebbe al tempo stesso artefice e controllore dei contenuti che vengono proposti, generando quei presupposti di affidabilità che dovrebbero connotare la narrazione offerta. In realtà questo controllo dal basso, seppur opportuno, si rivela spesso insufficiente in conseguenza di un uso spregiudicato e spesso fazioso delle informazioni e per l'assenza di metodologie

condivise. Ciò che spesso si può constatare, infatti, è la mancata osservanza di un pilastro fondamentale della ricerca storica, che dovrebbe guidare anche la redazione delle voci di Wikipedia, ossia la necessità di supportare le affermazioni inserite attraverso il richiamo a fonti attendibili. Marc Bloch ricordava che una delle regole da non contravvenire scrivendo e trattando di storia è la possibilità di verificare le fonti. Questo postulato da rispettare non sfugge certo agli storici di professione, ma spesso non si mostra così evidente all'estensore di quelle voci. A ciò si aggiunge un uso talvolta parziale e spregiudicato delle informazioni di archivio e l'impossibilità di verificare ciò che è stato scritto a causa dell'assenza di note che rinviino a testi scientificamente autorevoli. Se dunque è vero che *Wikipedia* costituisce una modalità innovativa di fruizione e di partecipazione alla scrittura della storia sulla base del presupposto della condivisione, resta il problema di come essa e più in generale una modalità accessibile e aperta della sua redazione possa corrispondere ai canoni di una *digital public history* rigorosa e rispettosa dei criteri di verificabilità e affidabilità propri dell'indagine scientifica. La realizzazione di questo obiettivo postula un ruolo di controllo e mediazione che non venga affidato ai soli utenti del *web*, ma che comporti il coinvolgimento di storici di professione, pronti a intervenire su quelle affermazioni che contengano errori, distorsioni o revisionismi. Tale coinvolgimento appare necessario per consentire non solo di innalzare il livello di qualità delle voci, ma anche per superare l'inaffidabilità che inevitabilmente contraddistingue una 'enciclopedia libera'. Ciò non significa che gli storici di professione debbano interpretare il ruolo di giudici inappellabili ovvero debbano essere percepiti come una élite intellettuale incapace di comunicare, bensì che devono portare la specificità del proprio ruolo e delle proprie competenze all'interno di un modo nuovo di parlare di storia, di pensarla, di sistematizzarla secondo la logica collaborativa del *crowdsourcing*, capace di non tradire quei canoni di rigore di metodo e verificabilità che sono propri di ogni indagine scientificamente fondata. La *digital public history* potrà così contribuire a ridare centralità al mestiere di storico creando contenuti affidabili adatti a 'pubblici interconnessi'.